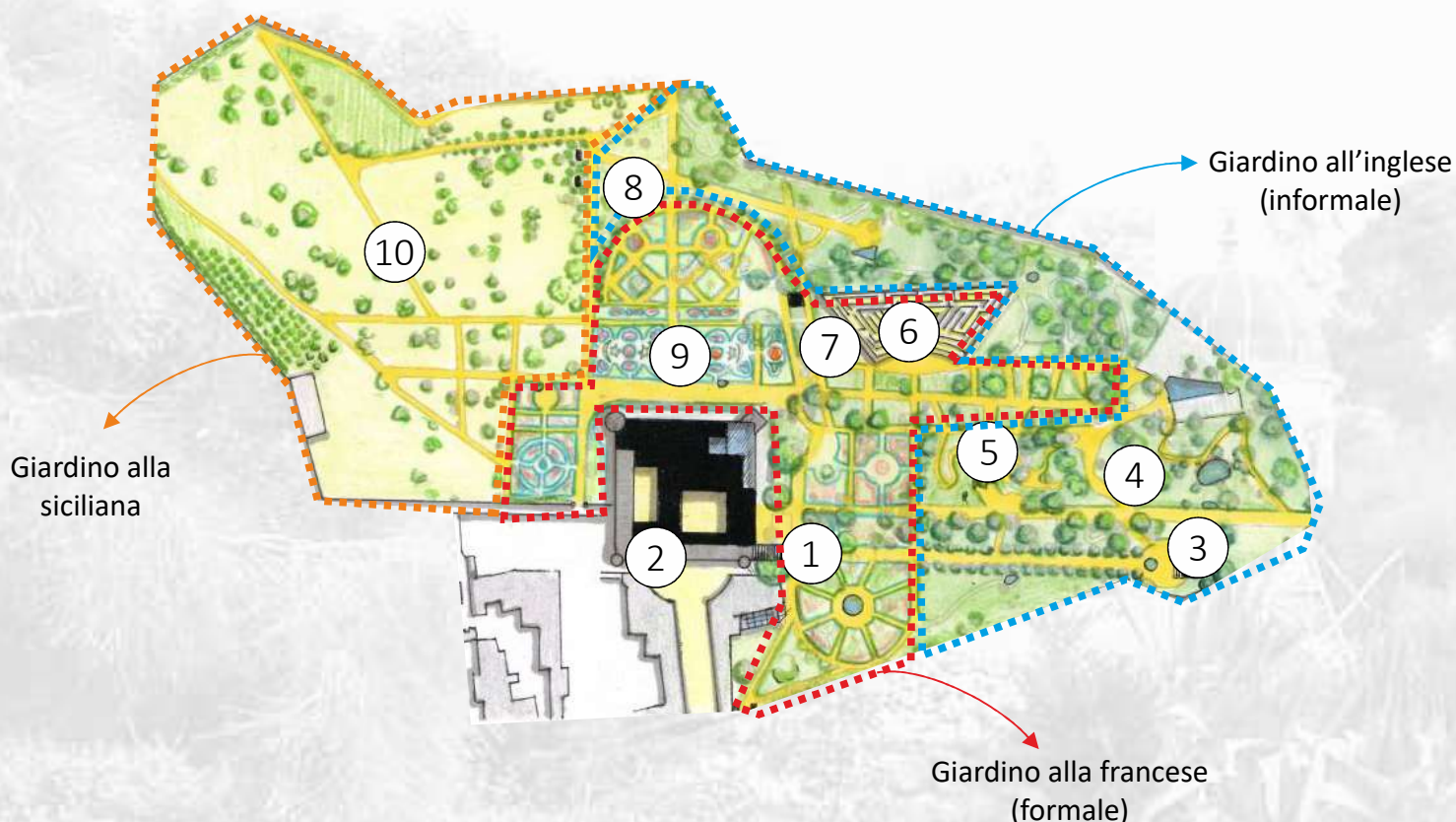


GUIDA AL PARCO DI DONNAFUGATA



Parco esoterico

Come in altri giardini della nobiltà europea, non mancavano simboli, allegorie, segni esoterici e motivi iniziatici. Dopo la nascita della Gran Loggia Inglese nel 1717 iniziarono a diffondersi i giardini all'inglese che divennero ambienti ideali per custodire il dualismo tra ragione e mito, oltre ad essere spesso luoghi preferenziali dell'itinerario simbolico massonico.

Anche nel giardino informale all'inglese di Donnafugata vige il principio secondo cui più si è vicini al palazzo, più il giardino doveva essere geometrico. Allontanandosi dalla residenza la natura si liberava in forme sempre meno definite fino a diventare "selva oscura". Nel Parco di Donnafugata il visitatore attraverso un "viaggio esoterico evolutivo" è accolto da viali e camminamenti che lo portano a perdersi nella natura per ritrovare la sua purezza ancestrale. Alcuni manufatti e "fabriques" mostreranno la loro seconda immagine, la simbologia che apre "la visione nascosta delle cose". Sfingi e leoni della scalinata, tempietto, labirinto, ninfeo e grotte sono alcune delle tappe di un affascinante percorso iniziatico o viaggio dell'anima.

Il Parco di Donnafugata, uno dei pochi giardini storici di gran pregio tuttora esistenti in Sicilia, copre una superficie di circa 8 ettari e abbraccia tre lati del castello mostrandosi in tre differenti tipologie: il giardino all'inglese, il giardino alla francese e un'area "rustica", destinata un tempo a orto-frutteto, a piante aromatiche e all'apicoltura. Sono presenti circa 1500 specie vegetali e alcuni alberi monumentali.

Il barone Corrado Arezzo (1824-1895), noto come conoscitore di botanica e per la sua particolare predilezione per le piante esotiche, diede avvio al progetto e alla sistemazione del giardino. In questa azione incentrata sui principi dell'arte dei giardini, poté contare sull'aiuto della figlia Vincenzina. Quest'ultima, in giro per l'Italia alla ricerca di cure per la sua malattia, manteneva viva l'attenzione per il giardino di Donnafugata e nelle lettere inviate al padre non mancava di illustrare modelli di grotte, colline artificiali, tempietti o manufatti presenti in alcune ville italiane.

Agli inizi del '900, Gaetano Combes de Lestrade (1859-1918), il Visconte francese che aveva sposato Clementina (figlia di Vincenzina), diede un nuovo impulso ai lavori di sistemazione del parco. Alui si

attribuisce il giardino alla francese e la realizzazione del Parterre.

Non era sufficiente ammirare il parco.... bisognava creare stupore e trasmettere emozioni con una serie di spazi "inattesi". Percorrere i viali e i sentieri significava anche attraversare una natura costruita e pensata con una successione di quinte "prospettiche" atte a celebrare la varietà, la bellezza e la meraviglia.

LA SCALINATA SCENOGRAFICA (1)

La scalinata costituisce un importante elemento estetico e di rappresentanza che congiunge il terrazzo panoramico del Castello con il giardino.

Ai piedi della scalinata scenografica, dominata in alto da due sfingi egizie e, in basso, da due leoni, prende avvio il viale della Coffee-House, che deve il suo nome all'elegante edificio neoclassico che ne costituisce sia il fondale scenico che un virtuoso punto prospettico..

LA TERRAZZA PANORAMICA (2)

La terrazza delimitata da due torrette, offre un magnifica vista sulla campagna iblea: un susseguirsi di colline segnate dai tipici muri a secco e dai carrubi e ulivi che sfumano verso il Mar Mediterraneo fino al mare.

Il giardino era anche un teatro della vanità.

Quando a Donnafugata arrivavano ospiti di un certo prestigio (e non furono pochi) era consuetudine "predisporre una passeggiata" con l'accompagnamento di una piccola banda musicale. E come ogni monumento anche il giardino aveva la sua cartolina speciale, anzi la produceva da sé: il barone Corrado Arezzo era riuscito infatti ad ottenere una particolare concessione: le foglie dei ficus del parco potevano essere utilizzate come cartoline e spedite da Donnafugata.

COFFEE HOUSE (3)

"Padiglione di delizia", molto in voga nei giardini inglesi, la cui funzione era quella di dare ristoro agli ospiti durante le afose giornate estive. Dietro il colonnato di chiaro gusto neoclassico si trova la sala dove gli ospiti potevano ripararsi dal sole, giocare, dedicarsi a liete conversazioni e soprattutto degustare bevande, dolci e ottime granite. Molto diffusa era la granita al gelsomino detta "scursunera". È però chiaro che l'edificio subì una trasformazione che vide l'aggiungersi della sala ad un portico preesistente.

A sinistra della coffee-house, un sentiero tortuoso conduce al viale parallelo che invita il visitatore ad entrare nel "cuore" del parco.

SEDILE CON SCHERZO D'ACQUA (4)

In questo angolo appartato, il barone Corrado Arezzo aveva ideato questo Berceau, un sedile semicircolare in pietra coperto da un romantico pergolato curvilineo con rampicante di rose profumate. Il manufatto riservava una sorpresa a coloro che decidevano di sedersi in intimità. All'improvviso veniva azionato il sistema idraulico e, tramite tubi mimetizzati nel sedile (ancora visibili) gli ospiti venivano bagnati da numerosi getti d'acqua.

Complice la posizione leggermente elevata e obliqua rispetto al viale, che garantiva una ottima e "utile" visuale, il barone si deliziava così a osservare le reazioni dei malcapitati alle prese con i getti d'acqua che inzuppavano i loro magnifici abiti ottocenteschi. Di ritorno al castello, non potevano evitare i commenti divertiti degli ospiti e i sorrisi di chi aveva già fatto quella esperienza.

Continuando per il viale si palesavano altri divertissements e sorprese.

LA COLLINA DELL'ARCADIA. IL NINFEO E TEMPIETTO

Il viale di rappresentanza, parallelo a quello del Coffee House, collega l'ingresso est del parco con il cortile principale del Castello e trova il suo fulcro scenografico nella collina sormontata dal tempietto circolare neoclassico. La collina artificiale è una citazione del mito dell'Arcadia, ed in particolare del monte Parnaso, luogo consacrato al culto del dio Apollo e alle Muse.

Il tempietto circolare che domina con armonia il "quadro naturale", catalizza l'attenzione dell'osservatore e lo invita a raggiungere la sommità della collina per godere delle suggestive vedute

su gran parte del giardino e sulle campagne circostanti.

Alla base della collina, il gusto romantico è rievocato da un enigmatico frammento di architettura mimetizzato tra le rocce che costituisce l'apertura ogivale della galleria che attraversa la collina.

A pochi metri si trova la grotta-ninfeo. Per simulare un antro naturale, le pareti sono rivestite da concrezioni calcaree, mentre sulla volta sono fissate stalattiti e stalagmiti alternate da elementi in sughero.

Sullo sfondo, una vasca d'acqua rievoca il culto delle ninfe, oltre a ricordare il Mouseion, il luogo delle Muse, dove l'acqua che sgorga dalle grotte del Parnaso è metafora della poesia.

La Grotta come "Specus aestivus" fungeva anche da naturale camera dello scirocco per ripararsi dall'afa estiva, nelle ore vespertine.

Il cunicolo che collega l'interno della grotta ad una uscita secondaria è un percorso sinuoso e privo di luce che trova un'eccezione nel pozzo luce che dall'alto proietta i raggi del sole su un busto sorretto da un pilastro, simbolo della conoscenza.

Un curioso fantoccio a grandezza naturale realizzato in carta pesta e rivestito con abito in tessuto, era collocato, in posizione china, all'interno della grotta e costituiva uno dei divertissements del parco. Inserendo delle palline colorate in bocca le restituiva emettendo un suono, dal tergo.

Oltre a fungere da "camera rustica dello scirocco", la grotta è il simbolo esoterico per eccellenza e rappresenta la cavità uterina della Terra, intesa come Madre e Matrice. È in questa anticamera del mondo sotterraneo che ha inizio il percorso iniziatico verso la Conoscenza. Entrare in questo arcano antro vuole dire entrare nel grembo protettivo di Madre Terra per essere "ripartoriti".

La presenza dei due accessi separati della grotta sottolineano un percorso iniziatico dove "colui che vi entra non sarà più simile a Colui che ne esce".

L'ARMONIA DEL TEMPIETTO (5)

Il tempietto circolare (monoptero) fu uno degli elementi architettonici neoclassici più ricercati per adornare i giardini del Settecento e dell'Ottocento. Costituito da 8 colonne ioniche disposte in cerchio, sorregge una graziosa cupola che presenta al suo interno una spirale di stelle su fondo celeste che converge verso la luna.

Situato sulla sommità della collina, contribuisce in maniera magistrale a creare uno dei quadri paesaggistici più intensi del parco oltre a catalizzare l'attenzione dell'osservatore.

Il tempietto sprigiona l'estetica del mito rievocando con la sua forma circolare una idea di perfezione dove più stretto è il contatto con il cosmo. Il cerchio è, infatti, simbolo di eternità e del ciclo perenne della vita perché non presenta alcun punto di discontinuità e non distingue il principio dalla fine. A completamento del concetto sono presenti le otto colonne come citazione numerologica dell'infinito tanto cara nella Storia dell'Architettura.

Raggiungere questo edificio vuol dire, anche, aver superato l'esperienza della sottostante grotta e tramite un sentiero tortuoso continuare un percorso dalla valenza simbolica. È proprio l'ascesa verso la luce che porterà l'anima ad elevarsi verso la contemplazione del mondo superiore e alla scoperta del mondo intellegibile.

Non si può certamente ignorare la ricorrenza di questi tempietti a tholos in Ville e Giardini contemporanei al Parco di Donnafugata come la villa Pegli di Genova, citata per altro come modello in una delle molteplici missive inviate da Vincenzina al padre, nonché la più vicina Villa, ormai comunale, di S. Margherita Belice, appartenuta alla principessa Beatrice Filangeri Cutò, madre di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, in cui sorgeva "una sorta di chiosco tempietto con cupola sferica dal quale si poteva guardare il panorama. E ne valeva la pena ..." (Giuseppe Tomasi di Lampedusa) o la Villa dell'Olivuzza a Palermo, appartenuta alla famiglia Florio.

LABIRINTO, VIAGGIO AL CENTRO DELLA VITA (6)

Entrare nel Labirinto significa introdursi in un luogo dalle emozioni intense dove il senso dell'orientamento viene annullato dagli ingannevoli percorsi che non offrono alcuna indicazione per raggiungere il centro.

A destra dell'ingresso si trovava la scultura di un soldato piemontese con fucile dentro una guardiola. Si accede superando una piccola vasca su una passerella.

Per raggiungere il centro e per ritornare all'uscita si richiedono tranquillità, pazienza e disponibilità di tempo: solo così è possibile sconfiggere l'inquietudine e il senso di smarrimento che ogni corridoio cieco genera.

A differenza degli esempi classici impostati su percorsi singoli, questo labirinto è del tipo multicursale ed offre, con alcune diramazioni, la possibilità di scegliere la direzione giusta o sbagliata, anche se ha un ingresso e uscita coincidente.

Il tracciato segue fedelmente quello del più antico labirinto tuttora esistente a Hampton Court Palace, nei pressi di Londra. La forma trapezoidale, insolita per un labirinto, rende unici al mondo questi due labirinti. Per distinguersi e dare un segno di maggior forza e inquietudine, nell'impianto di Donnafugata le siepi furono reinventate in muri ricoperti da roseti.

Il labirinto è considerato uno dei simboli esoterici per eccellenza, perché la stessa natura del labirinto è quella di nascondere segreti o, perlomeno, di renderli difficilmente accessibili. Una serie di biforcazioni e camminamenti ciechi (la perdizione) sollecitano la ricerca di una giusta scelta (la purificazione) per raggiungere il centro (l'illuminazione).

Dal centro dove risiede la Conoscenza, si dovrà poi riguadagnare l'uscita con una maggiore sicurezza (Esperienza). L'uscita è dunque il sollievo dell'uomo che si perde per ritrovarsi e conoscere sé stesso.

CHIESETTA MONACO... O... "SCHERZO DA PRETE" ? (7)

Immersa tra la vegetazione del parco, il barone Corrado Arezzo, fece realizzare una chiesetta dalle semplici linee che aveva funzioni tutt'altro che religiose. La costruzione di chiesette o piccoli eremi era comune nella composizione dei giardini all'inglese.

Ma qui si raggrarono i dettami romantici per dar vita ad uno scherzo ben congegnato per sorprendere gli ospiti che passeggiavano nel parco. Ovviamente le vittime predilette erano le "pie" signore, che vedendo quel luogo sacro vi si recavano per una preghiera.

Dopo aver varcato il portale ogivale, l'illusione era rafforzata da due piccoli ambienti laterali allestiti a mo' di sacrestia. Appena poggiato il piede sul secondo dei tre gradini, si innescava un ingranaggio del sistema idraulico che apriva all'improvviso le porte e un monaco barbuto accoglieva a braccia aperte l'ignaro e sventurato ospite. La scena si concludeva con lo spavento e, la fuga era spesso accompagnata da urla poco signorili e da imprecazioni che poco avevano a che fare con le buone intenzioni iniziali della preghiera. Lo "scherzo da prete" dunque riuscito.

CENOTAFI (8)

A nord-ovest del Parco, tra il giardino delle delizie e il grande orto, troviamo due rotonde separate e delimitate da cipressi, che contengono nel loro centro dei cenotafi neoclassici (tombe vuote). Quest'area segue il gusto dei giardini romantici che voleva lontano dalla villa e, in un luogo appartato, la presenza di uno spazio dedicato alla "dolce melanconia".

L'area è consacrata alla 'memoria', alla meditazione e alla tristezza e i cipressi ombrosi, collaborano a proiettare all'interno un senso di mestizia. La forma circolare formata dagli alberi non è casuale nella composizione e rappresenta ciò che non ha principio e fine, ossia l'infinito.

I due cenotafi ornati dagli emblemi baronali del casato Arezzo, rappresentano il fulcro materiale della meditazione sulla natura precaria della vita umana e sull'inutilità dei piaceri terreni di fronte alla morte. Lo scopo non è quindi temere la morte ma di comprendere il mistero della vita e aprire il cuore a emozioni, alla "pietas" ..

I CIPRESSI TRA SIMBOLO E MITO:

Il cipresso è il simbolo della vita eterna dopo la morte. È emblema di immortalità per la sua chioma sempreverde e di malinconia per il suo colore verde scuro. Per il suo aspetto verticale è considerato come l'asse del mondo (axis mundi) che segnala all'anima la via per raggiungere l'immortalità nel regno celeste.

L'origine mitologica del cipresso è legata alla leggenda greca di Ciparisso, il giovane della cui bellezza si era invaghito Apollo. Un giorno, mentre si esercitava con l'arco, Ciparisso, uccise per errore il cervo dalle corna d'oro che gli era stato affidato. Fu tale la sua disperazione che implorò a sua volta la morte

e chiese di poter piangere in eterno l'errore commesso. Apollo commosso dal dolore trasformò il giovane in cipresso, che così divenne simbolo di lutto ma anche di immortalità.

MONUMENTO A GIOVANNI MELI

Il busto di Giovanni Meli è posto su un alto piedistallo decorato con simboli dell'arte poetica e presenta una epigrafe in latino "Anacreonti, siculo poetae".

Alla realizzazione di questo piccolo monumento contribuirono la grande passione dei baroni di Donnafugata per la letteratura e la loro predilezione per la poesia siciliana. Non va sottovalutato l'apprezzamento dimostrato dai Donnafugata per le composizioni in lingua dialettale del loro stesso amministratore Giambattista Marini che, nel 1855, pubblicò alcune liriche in cui tra l'altro si descrivono anche interessanti momenti della vita a Donnafugata.

Giovanni Meli (Palermo, 6 marzo 1740 – Palermo, 20 dicembre 1815) non fu solamente un noto letterato e linguista ma, anche scienziato, medico e critico della politica contemporanea. Le sue opere furono tradotte in diverse lingue e a lui si ispirarono poeti della caratura di Goethe, Leopardi, Foscolo e altri prosatori dialettali siciliani.

Per la raffinatezza dello stile ispirato al padre della poesia bucolica fu chiamato "Nuovo Teocrito". Per aver cantato le gioie della vita venne consacrato alla storia come "Anacreonte Siculo", appellativo che fu inciso anche nella medaglia d'oro che Leopoldo di Borbone, figlio di Ferdinando IV, fece coniare con la sua effigie.

PARTERRE (9)

Il giardino alla francese fu realizzato agli inizi del XX secolo dal visconte Gaetano Combes de Lestrade, sposo di Clementina Paternò Arezzo, baronessa di Donnafugata.

Il parterre è caratterizzato da siepi profumate di rosmarino e lavanda che formano basse aiuole, dai disegni geometrici e ornamentali (stelle e lune). Le linee sempreverdi delle bordure unite alla policromia di ghiaia e fiori esaltavano quell'effetto suggestivo di tappeto naturale sul quale si liberava la vista.

Il parterre completava in maniera scenografica la cintura di giardini formali che circondavano la dimora baronale.

Il parterre era delimitato a nord da una quinta ad esedra costituita da arbusti che veniva attraversata al centro dal vialetto che un tempo si collegava, in fondo, con il cancello detto "di Caltagirone".

Il bordo del parterre che costeggia il viale del tramonto che attraversa tutto il parco da est a ovest, è ritmato da una teoria di pilastrini sormontati da pregiati vasi in terracotta di Caltagirone.

In una area intermedia si trova la piccola e graziosa Fontana dei Granchi. Come affermavano gli ultimi proprietari del castello, l'acqua che sgorgava al centro della fontana produceva un leggero fischio, scorrendo fra i solchi della roccia centrale dove sono scolpiti a rilievo alcuni granchi.

GIARDINO ALLA SICILIANA (10)

Quest'area del giardino riproduce in maniera spontanea le cosiddette «ciuse» ragusane, appezzamenti di terreno circoscritti entro delimitazioni di muretti in pietra entro cui ritroviamo carrubi o ulivi selvatici. Unici fruitori dell'area sono un cospicuo numero di lepri. Si tratta di un'area "rustica", un tempo destinata a orto-frutteto, a coltivazione di piante aromatiche e all'apicoltura e oggi incolta. Come si legge in una perizia del notaio Bonaventura Sulsenti della metà del XVIII secolo relativa all'ex feudo di Donnafugata si desume che vi si coltivassero alberi di «agrumi, meliagranci, granati, peri, pomi, prugni, amendoli, cotogni, persichi». (ASR, sez. Modica, fondo notai defunti, notaio Bonaventura Sulsenti, busta 413, vol. 36, ff. 352-354).